

Studi e ricerche *Studies and researches*

Una storia sbagliata? Uno sguardo al breve secolo dei rapporti italo-jugoslavi

di Raoul Pupo

Abstract – A wrong history? A look at the short century of Yugoslav-Italian relations

The present essay focuses on the long-term complicated events which characterized the Yugoslav-Italian relations, paying special attention to the Eastern borders. Starting point of this process was the difficult signing of the Treaty of Rapallo, followed by the many contradictions and uncertainties of Mussolini's policy towards the neighbour state, which was characterized by the unappeased Italian territorial ambitions in the Balkans and culminated in the Italian occupation of Yugoslavia during World War II. The aftermath of the war was marked on the other hand by the political protagonism of Communist Yugoslavia, which could take part both in the peace talks and in the definition of the new borders from a position of strength. The Treaty of Peace signed in Paris sanctioned the loss of quite all the Julian March territory, while leaving at the same time the whole issue unregulated by creating the Free Territory of Trieste (FTT), which was to remain a dead letter. The Memorandum of Understanding signed in London led to the division of the FTT between the two neighbour states. The new international position of Tito together with the new Yugoslav-Italian relations, the Italian internal political affairs and the new world order led to a progressive détente and to the final signing of the Treaty of Osimo, which marked the end of a long period characterized by difficulties and tragic clashes.

Keywords: Italy, Yugoslavia, the Treaty of Osimo, Eastern Border

Parole chiave: Italia, Jugoslavia, Trattato di Osimo, confine orientale

In una delle prime sintesi dedicate alla politica estera italiana nel secondo dopoguerra, Sergio Romano scriveva, a proposito dei rapporti italo-jugoslavi: «L'Italia sembrava condannata dalla storia a sbagliare continuamente i tempi della sua politica jugoslava»¹. È un giudizio che si può discutere, ma che contiene certo molti elementi interessanti per comprendere le tendenze di lungo periodo delle relazioni fra Roma e Belgrado in quel secolo breve, del quale la Jugoslavia costituì una delle creazioni più effimere e più tragiche.

Nata nel 1918, nel momento dell'apparente trionfo degli Stati per la nazione in Europa, la Jugoslavia non resse all'esplosione delle loro rivalità e finì per scomparire dopo poco più di vent'anni, nel 1941, aggredita dai suoi vicini e lacerata dalle divisioni interne fra etnie che

¹ S. Romano. *Guida alla politica estera italiana. Dal crollo del fascismo al crollo del comunismo*, Rizzoli, Milano 1993, p. 168.

non erano riuscite a costruire fra loro un equilibrio stabile. Dal vortice della Seconda guerra mondiale la Jugoslavia risorse, collocandosi questa volta all'interno di un altro dei grandi processi storici novecenteschi, quello delle rivoluzioni bolscevice. Potè così dar vita ad uno Stato apparentemente più solido e ritagliarsi anche una funzione autonoma e significativa in un mondo diviso in blocchi contrapposti. Crisi del comunismo ed esaurirsi della guerra fredda finirono però per dissolvere agli inizi degli anni Novanta del secolo passato i leganti che tenevano assieme le molte eterogeneità del paese, che non superò la crisi economica che da tempo la attanagliava e si sfaldò nuovamente in un bagno di sangue.

L'Italia, costituitasi come Stato unitario mezzo secolo prima e dotata di risorse economiche certamente superiori, nonostante le sue molte fragilità resse meglio il terribile Novecento e riuscì a sopravvivere anche ai propri malsani sogni di grandezza culminati nella guerra fascista. Tentò più volte, e con ogni mezzo fino agli anni Quaranta, di liberarsi del suo scomodo vicino balcanico, ma quando finalmente si rassegnò a fare di necessità virtù, ed a partire dagli anni Sessanta si decise addirittura ad investire sulla stabilità della Jugoslavia, quest'ultima cominciò ben presto ad avvitarci in una crisi senza uscita, fino a precipitare in un abisso che lasciò l'Italia completamente spiazzata, costringendola a faticose rimonte nei confronti degli Stati successori, ben consapevoli dello scarso entusiasmo mostrato dal governo di Roma nei confronti dell'indipendenza slovena e croata.

Ma andiamo con ordine. Alla fine del 1918 una delle più robuste spinte alla creazione del Regno SHS venne dal desiderio dei gruppi dirigenti nazionali sloveni e croati di bloccare l'esecuzione della clausole confinarie del Patto di Londra, che assegnava all'Italia la Venezia Giulia e la Dalmazia, entrambe abitate anche da popolazioni slovene e croate e da loro considerate parte integrante dei rispettivi «territori etnici»². Visto da parte dell'Italia, ciò voleva dire che il nuovo Stato balcanico nasceva con un'impronta anti-italiana: non solo infatti il governo di Belgrado contestava quelli che il governo di Roma considerava diritti acquisiti, ma sbarrava anche la strada verso quell'egemonia adriatica cui l'Italia da tempo aspirava.

Si trattava decisamente di una sgradita sorpresa per i circoli liberali e nazionalisti italiani, che avevano contato sulla dissoluzione dell'Austria-Ungheria non soltanto per liberare le «terre irredente», ma anche per rimuovere ogni ostacolo alla penetrazione economica e politica dell'Italia nell'Europa centrale³. La loro prima reazione fu pertanto quella di negare la realtà: fino al dicembre del 1920 il governo italiano rifiutò di riconoscere il Regno SHS e si ingegnò in vario modo a minarne la compattezza, appoggiando clandestinamente i movimenti separatisti croati, macedoni, montenegrini e albanesi. Alle annessioni già previste dal Patto di Londra, il governo di Orlando e Sonnino cercò inoltre di aggiungere quella di

² I. Lederer, *La Jugoslavia dalla Conferenza della pace al Trattato di Rapallo*, Il Saggiatore, Milano 1966, pp. 50 ss.; D. Šepić, *Italija, saveznici j jugoslavensko pitanje 1914-1918*, Školska knjiga, Zagabria 1970; M. Bucarelli, *Mussolini e la Jugoslavia (1922-1939)*, Graphis, Bari 2006, p. 8.

³ M. G. Melchionni, *La vittoria mutilata. Problemi ed incertezze della politica estera italiana sul finire della grande guerra (ottobre 1918-gennaio 1919)*, Edizioni di storia e letteratura, Roma 1981; F. Caccamo, *L'Italia e la «Nuova Europa»*, Luni, Milano-Trento 2000; per alcune teorizzazioni dell'imperialismo italiano vedi: M. Alberti, *Adriatico e Mediterraneo*, Società editoriale italiana, Milano 1915; A. Tamaro, *Italiani e slavi nell'Adriatico*, Athenaeum, Roma 1915; Id., *L'Adriatico - Golfo d'Italia. L'italianità di Trieste*, Fratelli Treves, Milano 1915; R. Timeus (Fauro), *Scritti politici, (1911-1915)*, Tip. Lloyd Triestino, Trieste 1929; Id., *Trieste*, Trieste 1966.

Fiume, mescolando così disinvoltamente, a seconda delle proprie necessità, considerazioni strategiche e rispetto del principio di autodeterminazione dei popoli.

I responsabili della politica estera jugoslava erano pressati a loro volta dalla necessità di consolidare il consenso di tutte le componenti nazionali verso il nuovo assetto statale: per questo, scelsero una linea negoziale massimalista, chiedendo che il nuovo confine italo-jugoslavo coincidesse con la vecchia frontiera fra Italia ed Austria, per modificare la quale l'Italia aveva combattuto la Grande guerra⁴. Tale decisione mise fra l'altro fuori gioco gli esponenti italiani democratici, eredi della tradizione mazziniana, che durante il conflitto avevano cercato una mediazione con i patrioti jugoslavi, incitando il governo italiano a rinunciare ad una parte dei territori promessi dal Patto di Londra⁵. Se a ciò si aggiunge la simpatia del presidente americano Wilson per la causa jugoslava e lo scarso entusiasmo di Gran Bretagna e Francia nei confronti di un possibile competitore italiano nell'Europa già asburgica, è facile comprendere l'*impasse* in cui rapidamente precipitò la conferenza della pace⁶. Nelle more dei negoziati, l'impresa fiumana di D'Annunzio esacerbò ulteriormente gli opposti nazionalismi⁷.

La svolta venne nel 1920. Per un verso, il governo italiano guidato da Giovanni Giolitti, con Carlo Sforza al ministero degli Esteri, decise di considerare la Jugoslavia non più un ostacolo ma un possibile punto di appoggio per le iniziative italiane nell'Europa danubiana e balcanica. Di conseguenza, Giolitti e Sforza offrirono ai loro interlocutori di Belgrado un accordo che, grazie ad una convenzione antiasburgica dal chiaro contenuto antirevisionista, tutelava la sicurezza del Regno SHS dai suoi molti nemici esterni ed interni, in cambio dell'abbandono della maggior parte delle rivendicazioni adriatiche che stavano a cuore alle componenti slovena e croata. Per parte sua, la Jugoslavia soffriva di un grave isolamento, dopo che il suo principale sponsor internazionale, il presidente americano Wilson, si era ritirato dalle diatribe europee. Anche la situazione politica interna appariva tutt'altro che consolidata e l'élite serba che controllava di fatto le istituzioni jugoslave ritenne prudente firmare con l'Italia un accordo – il Trattato di Rapallo – che ne tutelava l'egemonia, privando della principale sponda internazionale le forze separatiste.

Tutto ciò non cancellò naturalmente i reciproci risentimenti. Sloveni e croati si sentirono traditi, perché il trattato del 1920 ed i successivi accordi di Roma del 1924 lasciavano all'Italia la Venezia Giulia, Fiume e Zara. Ad inasprirli inoltre concorse anche il pessimo trattamento riservato dall'Italia alle minoranze slovena e croata della Venezia Giulia. I nazionalisti italiani rimpiangevano invece la rinuncia alla Dalmazia e continuavano ad agitare il mito della «vittoria mutilata» creato dalla fervida fantasia dannunziana. Dopo la fine dell'impresa di Fiume peraltro, il nuovo leader del radicalismo nazionale italiano divenne

⁴ I. Lederer, *La Jugoslavia*, cit., pp. 101-102; 172, passim.

⁵ M. Cattaruzza, *L'Italia e il confine orientale 1866-2006*, Il Mulino, Bologna 2007, pp. 103-107.

⁶ Sulla conferenza della pace, oltre ai testi già cit. alla nota 3, vedi R. Vivarelli, *Storia delle origini del fascismo*, vol. I., *L'Italia dalla grande guerra alla marcia su Roma*, Il Mulino, Bologna 1991, pp. 155-257; H. J. Burgwyn, *The Legend of the Mutilated Victory: Italy, the Great War, and the Paris Peace Conference, 1915-1919*, Greenwood press, Westport 1993; L. Monzali, *Italiani di Dalmazia (1914-1924)*, Le Lettere, Firenze 2007, pp. 89-115; Id., *Il sogno dell'egemonia. L'Italia, la questione jugoslava e l'Europa centrale*, Le Lettere, Firenze 2010.

⁷ P. Alatri, Nitti, *D'Annunzio e la questione adriatica*, Feltrinelli, Milano 1959; M. A. Ledeen, *D'Annunzio a Fiume*, Laterza, Roma-Bari 1975.

Benito Mussolini, che era un politico assai più pragmatico del Poeta: egli non esitò quindi a dare il via libera a Giolitti sul Trattato di Rapallo, ottenendone in cambio quella legittimazione politica cui il movimento dei fasci di combattimento aveva fino ad allora invano aspirato e che si sarebbe concretata pochi mesi dopo, nell'inserimento dei candidati fascisti nelle liste del blocco nazionale in occasione delle elezioni politiche. Anche successivamente alla presa del potere, Mussolini continuò a muoversi su di un doppio binario. Nella propaganda, non rinunciò mai ai toni fortemente antislavi, che si accompagnarono concretamente ad una dura politica di «bonifica etnica», diretta all'assimilazione forzata dei gruppi minoritari. Sul piano diplomatico invece, proseguì ancora per alcuni anni la politica di buon vicinato con la Jugoslavia impostata da Sforza e fu lui, nel 1924, a dare il via libera ad un patto di amicizia e collaborazione fra i due paesi dal carattere fortemente anti-revisionista⁸.

Non si trattava però di una scelta definitiva e per vent'anni la politica estera italiana continuò ad oscillare fra due linee: una che puntava alla dissoluzione della Jugoslavia ed alla creazione di uno Stato croato, indipendente ma satellite dell'Italia, ed un'altra che riteneva preferibile un accordo con la dirigenza serba come elemento stabilizzatore dell'area balcanica, in funzione di contenimento antitedesco⁹. Non v'è dubbio però, che dietro simili oscillazioni il peso di quell'antislavismo che costituiva uno degli elementi fondanti dell'ideologia fascista creò un terreno assolutamente sfavorevole alla costruzione di un'intesa duratura; e ciò tanto più, dal momento che tale atteggiamento si inseriva, potenziandolo, nel solco di continuità dell'antagonismo nazionale fra italiani e slavi del sud, che le due parti continuarono ad alimentare con campagne giornalistiche ed atti di prevaricazione nei confronti delle rispettive minoranze¹⁰.

In ogni caso, l'Italia, che pur ambiva ad essere riconosciuta come grande potenza, mostrò di non essere in grado di svolgere adeguatamente un simile ruolo. Infatti, non riuscì né a sottomettere gli Stati – come la Jugoslavia – che occupavano il suo spazio strategico, né ad inserirli in un progetto comune, sorretto dalla capacità della potenza guida di tener conto degli interessi degli Stati minori e di compiere anche parziali rinunce per consolidare la propria egemonia. A determinare tale difficoltà, oltre al peso di un'ideologia ipernazionalista, non fu estranea la debolezza del sistema produttivo e finanziario italiano, le cui capacità di penetrazione nei mercati danubiano-balcanici dipendevano eccessivamente dal controllo politico diretto che il governo sarebbe stato capace di imporre sul territorio¹¹.

L'idillio diplomatico sbocciato fra Italia e Jugoslavia nel 1920 non durò ad ogni modo a lungo. La crisi esplose nel 1927, quando l'Italia decise di non rinnovare gli accordi del 1924, e ad innescarla non fu la questione alto-adriatica, bensì quella albanese. Uno dei corollari del Patto di Roma del 1924 consisteva nella rinuncia italiana a perseguire una politica egemonica in Albania. Tale disponibilità venne interpretata dal governo di Belgrado come un via libera all'aumento della propria influenza. Il Regno SHS sostenne pertanto nel 1924 la presa

⁸ M. Bucarelli, *Mussolini e la Jugoslavia*, cit., pp. 5-34.

⁹ Ivi, passim; per un diverso approccio, che sottolinea invece la continuità aggressiva dell'Italia, vedi E. Collotti, N. Labanca, T. Sala, *Fascismo e politica di potenza: politica estera 1922-1939*, La Nuova Italia, Firenze 2000.

¹⁰ D. I. Rusinow, *L'Italia e l'eredità austriaca*, La Musa Talia, Venezia 2010, pp. 228-247.

¹¹ T. Sala, *Tra Marte e Mercurio. Gli interessi danubiano-balcanici dell'Italia*, ora in Id., *Il fascismo italiano e gli Slavi del sud*, Irsml FVG, Trieste 2008, pp. 333-374.

del potere di Ahmed Zogolli, il quale però subito dopo si rivolse all'Italia per liberarsi dalla tutela jugoslava. In effetti, all'esclusiva sull'Albania – che deteneva le chiavi dell'Adriatico – Mussolini non aveva alcuna intenzione di rinunciare, con o senza il consenso jugoslavo. Pertanto l'Italia stipulò con il nuovo governo di Tirana una serie di accordi sempre più impegnativi, come il Patto di Tirana del 1926, perfezionato nel 1928 con una convenzione militare in funzione anti-jugoslava¹². Belgrado reagì al tentativo di accerchiamento accostandosi decisamente alla Francia e questa volta fu l'Italia a sentirsi accerchiata. La spirale continuò, con il governo di Roma impegnato a tessere una serie di accordi bilaterali con tutti gli Stati danubiano-balcanici ad eccezione della Cecoslovacchia, al fine di avvolgere lo Stato SHS in una rete ostile e contemporaneamente contenere l'influenza francese.

A far le spese della rinnovata ostilità fra i due paesi furono soprattutto le rispettive minoranze, ma con qualche differenza. In Dalmazia erano rimaste soltanto alcune migliaia di italiani da maltrattare, in parte protetti dalle clausole del Trattato di Rapallo che avevano consentito ai dalmati di lingua italiana di optare per la cittadinanza del Regno d'Italia senza dover per questo abbandonare il territorio: gli jugoslavi quindi, oltre e ancor più che con le persone, se la presero con i leoni di pietra che decoravano le mura delle città un tempo veneziane¹³. Nella Venezia Giulia invece viveva circa mezzo milione di sloveni e croati, cui il governo fascista decise di dare un ulteriore giro di vite. Alla persecuzione del ceto politico e degli intellettuali ed alla distruzione del tessuto economico e culturale delle minoranze, si aggiunse l'impegno a renderle invisibili, attraverso il divieto dell'uso pubblico della lingua e l'italianizzazione di nomi e toponimi¹⁴. I tentativi di ribellione di conseguenza promossi da alcuni gruppi di giovani furono repressi con grande durezza¹⁵.

La contrapposizione italo-jugoslava divenne dunque totale e giocata con tutti i mezzi. Ad esempio, il governo italiano rinnovò l'appoggio ai gruppi separatisti macedoni, kosovari e croati; in particolare, sostenne il movimento ustascia che nel 1932 si sentì così forte da tentare un'insurrezione nella Lika, peraltro fallimentare¹⁶. Da parte sua, il governo di Belgrado

¹² P. Pastorelli, *Italia e Albania 1924-1927. Origini diplomatiche del Trattato di Tirana del 22 novembre 1927*, Firenze 1967; E. Collotti, *Fascismo e politica di potenza*, cit., pp. 56-58; L. Monzali, *Il sogno dell'egemonia*, cit., pp. 41-43.

¹³ Ivi, p. 48.

¹⁴ L. Cermelj, *Sloveni e Croati in Italia tra le due guerre*, Editoriale stampa triestina, Trieste 1974; E. Apih, *Italia, fascismo e antifascismo nella Venezia Giulia. 1918-1943*, Laterza, Bari 1966; M. Kacin, J. Pirjavec, *Storia degli sloveni in Italia. 1866-1998*, Marsilio, Venezia 1998.

¹⁵ Oltre alle opere già cit. alla nota precedente, vedi M. Puppini, M. Verginella, A. Verrocchio, *Dal processo Zaniboni al processo Tomažič*, Udine, Gaspari, 2003, e S. Dini, *Il tribunale speciale per la difesa dello stato e l'irredentismo jugoslavo*, in «Qualestoria», 2004, n. 1, pp. 65-80

¹⁶ Sul sostegno italiano all'indipendentismo croato e in particolare al movimento ustaša, si veda T. Sala, *Le basi italiane del separatismo croato (1929-1941)*, in *L'imperialismo italiano e la Jugoslavia*, a c. di M. Pacetti, Argalia, Urbino 1981, pp. 283-350; J. J. Sadkovich, *Opportunismo esitante: la decisione italiana di appoggiare il separatismo croato*, in «Storia contemporanea», 1985, n. 3, pp. 406-426; P. Iuso, *Il fascismo e gli ustascia. Storia del separatismo croato in Italia*, Gangemi, Roma 1998; Id., *Una politica destabilizzante e una progettualità assente: il fascismo, la Jugoslavia e gli Ustaša (1925-1940)*, in *L'Italia fascista quale potenza occupante: lo scacchiere balcanico*, a c. di B. Mantelli, «Qualestoria», 2002, n. 1, pp. 85-102; E. Gobetti, *Dittatore per caso. Un piccolo duce protetto dall'Italia fascista*, L'ancora del Mediterraneo, Napoli 2001; Id., *Da Marsiglia a Zagabria. Ante Pavelic e il movimento ustaša in Italia*, in *L'Italia fascista quale potenza occupante*, a c. di B. Mantelli, cit., pp. 103-115; M. Ferrara, *Fascismo e separatismo croato*, in «Nuova storia contemporanea», 2002, n. 1, pp. 45-67.

appoggiò apertamente il movimento dei fuoriusciti sloveni e croati dalla Venezia Giulia e diede una mano al gruppo irredentista e terrorista TIGR¹⁷.

Dopo quasi un decennio di ostilità, che in qualche caso fece temere anche il precipitare di uno scontro armato, il pendolo oscillò nuovamente nella direzione opposta. L'impulso venne questa volta impresso dalla preoccupazione, comune ai due governi, per il nuovo dinamismo mostrato dalla politica estera tedesca dopo l'avvento al potere di Hitler. Già nel 1934 Mussolini, desideroso di riavvicinarsi alla Francia anche per ottenere il via libera all'impresa etiopica, era pronto a riprendere il dialogo con la Jugoslavia. Gli ustascia tentarono di sabotarlo con l'attentato che nell'ottobre di quell'anno a Marsiglia costò la vita al re Alessandro ed al ministro degli Esteri francese Barthou, ma riuscirono solamente a rallentarlo.

Il disgelo vero e proprio arrivò così solo tre anni dopo, all'interno però di un quadro di riferimento ormai diverso. Rimasta internazionalmente isolata dopo la conquista del suo impero africano, l'Italia fascista si avvicinò rapidamente alla Germania nazista, fino a dar vita nel 1936 all'Asse Roma-Berlino. Ciò comportò un generale riorientamento della politica estera italiana, che concentrò sempre più la sua attenzione sull'espansione nel Mediterraneo ed in Medio Oriente, e sostituì le precedenti velleità egemoniche verso l'area danubiano-balcanica con il progetto di un condominio italo-tedesco nella regione. In questa prospettiva, i responsabili della politica estera fascista pensarono – o meglio, sognarono – di accompagnare, e riequilibrare, l'Asse Roma-Berlino con un «Asse orizzontale» Roma-Belgrado, possibilmente allargato anche all'Ungheria, Polonia e Romania, non tanto ormai in funzione di contenimento anti-tedesco, quanto, più modestamente, per cercare in qualche modo di tenere sotto controllo l'innarrestabile spinta germanica, evitando che i singoli paesi ne venissero singolarmente travolti uno dopo l'altro¹⁸. L'operazione fu facilitata dal fatto che il premier jugoslavo dell'epoca, Stojadinović, simpatizzava apertamente per il fascismo. Inoltre, di fronte al radicale revisionismo tedesco al governo jugoslavo tornava assai utile una garanzia supplementare, oltre a quella già assicurata dalla Piccola intesa e dalla protezione francese. Infine, sottrarre al separatismo croato l'appoggio italiano poteva favorire Stojadinović nei suoi tentativi di accordo con il partito contadino croato.

Con gli accordi del 25 marzo 1937 pertanto, i due contraenti si impegnavano a non prestare più aiuto ai movimenti irredentisti e separatisti presenti nei due paesi¹⁹. L'Italia rinunciava nuovamente ad una politica anti-jugoslava in Albania e prometteva anche di attenuare la pressione contro le minoranze slovena e croata della Venezia Giulia. Grazie anche a nuove intese economiche, la Jugoslavia sembrava dunque avviata a divenire un punto di appoggio, sul piano ideologico e di potenza, per la politica balcanica del fascismo: invece, ancora una volta l'intesa ebbe breve durata.

I clamorosi eventi del 1938, con l'Anschluss e il Patto di Monaco, mostrarono quanto fosse velleitario il disegno italiano di tenere a bada l'espansionismo tedesco. Alla fine dell'anno la Germania si proponeva ormai come potenza egemone dell'intera area danubia-

¹⁷ M. K. Wohinz, *Il primo antifascismo armato. Il movimento nazional-rivoluzionario degli sloveni e croati in Italia*, in «Storia contemporanea in Friuli», 1988, n. 19, pp. 35-66; A. Kalc, *L'emigrazione slovena e croata dalla Venezia Giulia fra le due guerre e il suo ruolo politico*, in «Annales», 1996, n. 8.

¹⁸ M. Bucarelli, *Mussolini e la Jugoslavia*, cit., pp. 367-368, 389.

¹⁹ D. Rusinow, *L'Italia e l'eredità austriaca*, cit., pp. 281-285.

no-balcanica, l'influenza francese sulla regione era crollata e si erano dissolti anche i sogni fascisti di un duopolio italo-tedesco nell'Europa centrale. Tutto quello che l'Italia riuscì ad ottenere dal suo ormai debordante alleato, fu una dichiarazione di disinteresse del governo tedesco per la questione croata, considerata di competenza dell'Italia²⁰.

Dal punto di vista jugoslavo quindi, il rapporto privilegiato con l'Italia non serviva più a nulla e ciò mise in crisi la politica di Stojadinović, che si era pure rivelato incapace di risolvere il problema croato. La sua sostituzione con Cvetković nel febbraio 1939 segnò un nuovo corso per la politica estera jugoslava, che preferì rivolgersi direttamente alla Germania ed alla Gran Bretagna per veder garantita la propria integrità. Contemporaneamente, gli accordi stipulati nell'agosto fra il premier ed il leader del partito contadino croato, Maček, riuscirono finalmente a stabilizzare la situazione interna del paese.

L'Italia reagì malissimo allo scacco. Nell'aprile del 1939 decise di annettere l'Albania senza consultare gli jugoslavi, mentre le autorità fasciste ripresero a complottare con gli ustascia, nella vana speranza che una rivolta da essi suscitata in Croazia potesse offrire l'occasione per un intervento militare italiano, con la conseguente dissoluzione del Regno jugoslavo²¹. Nel contempo, i servizi segreti jugoslavi, cui poi si aggiunsero anche quelli britannici, ricominciarono a sostenere i gruppi irredentisti sloveni e croati nella Venezia Giulia²².

L'approssimarsi e poi lo scoppio del conflitto europeo resero ancora più sincopato e confuso l'alternarsi dei due orientamenti presenti all'interno della politica estera italiana in merito ai rapporti con la Jugoslavia. Subito dopo l'entrata in guerra, nell'estate del 1940, Mussolini preparò l'invasione della Jugoslavia, che sarebbe dovuta scattare in settembre²³. Il piano fu però stoppato dalla Germania, che preferiva tener fuori dalle operazioni belliche i Balcani, sui quali esercitava già un sufficiente controllo economico e politico. L'Italia allora cambiò un'altra volta politica: impantanato a partire dall'autunno in una campagna di Grecia militarmente irrisolvibile, il governo di Roma cercò nuovamente un accordo privilegiato con quello di Belgrado, offrendo anche uno scambio di popolazioni fra sloveni e croati della Venezia Giulia e albanesi del Kossovo²⁴. Ma ormai, dopo le ripetute sconfitte in Grecia, in Africa e nel Mediterraneo, l'Italia in termini di potenza non contava più nulla. Pertanto il governo di Belgrado, guidato dal principe reggente Paolo, cercò per quanto possibile di mantenersi neutrale, ma quando la pressione tedesca si fece troppo forte, preferì allearsi direttamente con Berlino senza passare per Roma²⁵.

L'adesione jugoslava al Patto Tripartito suscitò però una sollevazione delle forze armate jugoslave, sobillate dalla Gran Bretagna, e il principe Paolo dovette abbandonare il potere. La reazione tedesca al voltafaccia jugoslavo fu quella prevedibile: i tedeschi attaccarono senza preavviso il 6 aprile, trascinando con sé l'Italia, che finalmente si trovava a combattere

²⁰ M. Toscano, *Le origini diplomatiche del patto d'Acciaio*, Sansoni, Firenze 1956, pp. 169-171.

²¹ G. Ciano, *Diario 1936-1943*, Rizzoli, Milano 1990, pp. 262, 269, 274; A. Breccia, *Jugoslavia 1939-1941. Diplomazia della neutralità*, Giuffrè, Milano 1978, pp. 64-77; P. Juso, *Il fascismo e gli ustascia*, pp. 125 e ss.

²² A. Kalc, *L'emigrazione slovena e croata*, cit.; T. Ferenc, *Akcije organizacije TIGR c Austriji in Halliji spomladi 1940*, Borec, Lubiana 1977.

²³ T. Zurlo, «Emergenza E». *Studi e predisposizioni militari alla frontiera giulia nel periodo luglio-ottobre 1940*, in «Memorie storiche militari», 1979, pp. 369-426.

²⁴ A. Breccia, *Jugoslavia 1939-1941*, cit., pp. 443-449.

²⁵ Ivi, pp. 465-570.

la guerra contro gli jugoslavi a lungo invocata dalla propaganda fascista, ma al rimorchio della Germania²⁶.

Comunque, sembrava la fine della Jugoslavia, sconfitta e sbranata dai suoi aggressori, e il trionfo dell'Italia, che annetteva oltre alla Dalmazia – da tempo agognata – anche la Slovenia meridionale, come cuscinetto nei confronti della Grande Germania e il Montenegro, a completamento del dominio costiero adriatico. Inoltre, la nuova compagine indipendente croata pareva proprio quello Stato satellite che la diplomazia italiana aveva preconizzato: alla sua guida infatti venne insediato Ante Pavelić, il leader degli ustascia per anni ospitato ed addestrato in Italia.

Con le annessioni e le occupazioni in Jugoslavia, cui si aggiungevano quelle in Grecia, la politica fascista passava dunque nell'Europa orientale dalla fase nazionalista a quella compiutamente imperiale. Si trattava però di una dimensione di potenza che l'Italia non era in grado di reggere. L'annessione italiana della Dalmazia non poteva certo ben disporre né la popolazione né il governo ultranazionalista croato²⁷. A sua volta la Germania, pur ostentando ufficiale disinteresse per un'area considerata quale riserva italiana, partì immediatamente alla conquista economica del nuovo Stato croato e vi riuscì in breve tempo. La Croazia di Pavelić quindi non fu per nulla lo Stato fantoccio dell'Italia immaginato da Mussolini e finì per spostarsi sempre più nell'orbita tedesca.

Sul campo, andò anche peggio. In tutti i territori occupati le truppe italiane furono coinvolte in una guerra civile, innescata ovviamente dall'invasione, nella quale finirono molto spesso per ritrovarsi a combattere contro i partigiani comunisti assieme non solo alle formazioni ustascia croate, formalmente alleate dell'Italia, ma anche alle milizie etniche serbe. Queste ultime peraltro, che degli ustascia erano nemiche giurate, facevano capo al gen. Mihailović, ministro della Guerra del governo jugoslavo in esilio a Londra, ma ciò nonostante erano armate proprio dagli italiani, che sul campo si ritrovarono di fatto alleati dei loro nemici²⁸.

Oltre che una gran confusione politica il conflitto in Jugoslavia generò anche livelli elevatissimi di violenza e nel tentativo di contenere il movimento di liberazione guidato da Tito i soldati italiani commisero gravi crimini di guerra. Particolarmente vasto risultò il fenomeno delle deportazioni di civili dalle aree ad alta densità partigiana e la mortalità per fame e stenti nei campi di concentramento fu assai elevata²⁹. Gli orrori della guerra partigiana e della controguerriglia approfondirono ovviamente i contrasti già esistenti fra italiani e slavi,

²⁶ S. Bianchini, F. Privitera, *6 Aprile 1941. L'attacco italiano alla Jugoslavia*, Marzorati, Milano 1993; J. H. Burgwyn, *L'impero sull'Adriatico. Mussolini e la conquista della Jugoslavia 1941-1943*, LEG, Gorizia 2006, pp. 52-56.

²⁷ R. Pupo, *Slovenia e Dalmazia fra Italia e Terzo Reich*, in *L'Italia fascista quale potenza occupante*, a c. di B. Mantelli, cit., pp. 129-141; Id., *Le annessioni italiane in Slovenia e Dalmazia 1941-1943. Questioni interpretative e problemi di ricerca*, in «Italia contemporanea», 2006, n. 243, pp. 181-211; J. H. Burgwyn, *L'impero sull'Adriatico*, cit., pp. 56-76.

²⁸ T. Sala, *Il fascismo italiano e gli Slavi del sud*, cit.; J. H. Burgwyn, *L'impero sull'Adriatico*, cit., pp. 124 e ss.; E. Gobetti, *L'occupazione allegra. Gli italiani in Jugoslavia, 1941-1943*, Carocci, Roma 2007; Id., *Alleati del nemico. L'occupazione italiana in Jugoslavia (1941-1943)*, Laterza, Roma-Bari 2013; *L'occupazione italiana della Jugoslavia (1941-1943)*, a c. di F. Caccamo, L. Monzali, Le Lettere, Firenze 2008.

²⁹ A. Kersevan, *Un campo di concentramento fascista. Gonars, 1942-1943*, Kappavu, Udine 2003; S. Capogreco, *I campi del Duce. L'internamento civile nell'Italia fascista (1940-1943)*, Einaudi, Torino 2004; *La deportazione dei civili sloveni e croati nei campi di concentramento italiani 1942-1943. I campi del confine orientale*, a c. di B. M. Gombac, D. Mattiussi, Centro isontino di ricerca e documentazione storica e sociale L. Gasparini, Gorizia 2004;

soprattutto dopo che il movimento partigiano sloveno e quello croato si estesero anche alla Venezia Giulia ed al Friuli orientale.

Dopo l'armistizio dell'8 settembre 1943 l'Italia passò dallo status di potenza imperiale a quello di mero oggetto della politica internazionale. Invano quindi cercò di influire sulla sorte delle aree di confine. Non ci riuscì la diplomazia tradizionale, che ottenne solo un blando interesse da parte di inglesi ed americani, e non ce la fece nemmeno la diplomazia parallela della Resistenza. Per la verità, il massimo organo politico del movimento di liberazione italiano, il Comitato di liberazione nazionale per l'alta Italia, riuscì ad impostare nel corso del 1944 un negoziato con gli jugoslavi, ma solo fino a quando il movimento guidato da Tito rimase in attesa del riconoscimento anglo-americano del suo ruolo di principale forza politica in Jugoslavia³⁰. Quando tale riconoscimento arrivò, nella tarda estate del 1944, svanì qualsiasi interesse dei nuovi leader jugoslavi a trattare con gli italiani.

Invece, la leadership comunista jugoslava cominciò ad elaborare un grande disegno di politica estera, con un duplice obiettivo: rovesciare verso l'esterno le spinte nazionaliste dei principali gruppi etnici che si stavano affrontando nella guerra civile, e creare uno scenario regionale che evitasse il pericolo che la Jugoslavia si trovasse nel dopoguerra di nuovo accerchiata da potenze ostili. Due furono anche gli strumenti approntati alla bisogna. Uno molto tradizionale, vale a dire le rivendicazioni territoriali nei confronti di tutti gli Stati confinanti: verso l'Italia le richieste erano sostanzialmente quelle del 1919. Ed uno invece molto meno ortodosso, e cioè l'egemonia sui partiti comunisti dei paesi vicini. I piani di guerra dell'Unione Sovietica, infatti, prevedevano lo scioglimento del Komintern per rassicurare gli alleati occidentali sulle buone intenzioni del movimento comunista, ed è in questo spazio che Tito ebbe l'astuzia di inserirsi per promuovere, dal Danubio all'Egeo e passando per l'Adriatico, un polo regionale di partiti comunisti coordinato dal «fratello maggiore» jugoslavo³¹.

In particolare, la micro-rete clandestina del Partito comunista d'Italia dipendeva quasi totalmente dal sostegno degli jugoslavi, che immaginavano di poter orientare a proprio piacimento i compagni italiani, spingendoli a trasformare la guerra di liberazione in rivoluzione e ad accettare come fraterno aiuto l'occupazione jugoslava del nord-est del paese³². Accadde invece che le disposizioni impartite da Stalin a Togliatti agli inizi del 1944 fossero diverse: in Italia il PCI non doveva battersi per la conquista del potere, ma per sostituire il fascismo con una democrazia liberale, nella quale i comunisti avrebbero avuto un ruolo di primo piano, assieme però agli altri partiti del Comitato di liberazione nazionale. Per la base e molti dirigenti del partito la strategia jugoslava era tuttavia molto più affascinante di quella delineata da Togliatti e quest'ultimo dovette faticare non poco per imporre la propria linea. Ci

³⁰ G. Fogar, *Trieste in guerra. Società e resistenza*, Irsml FVG, Trieste 1999, pp. 129-130; R. Pupo, *Trieste '45*, Laterza, Roma-Bari 2010, pp. 53-58.

³¹ Vedi I. Banac, *With Stalin against Tito. Cominformist Splits in Yugoslav Communism*, Cornell University Press, New York 1988; G. Swain, *Tito and the Twilight of the Comintern*, in *International Communism and the Communist International*, a c. di T. Rees, A. Thorpe, Manchester University Press, Manchester 1999; Id., *Tito: a Biography*, I. B. Tauris & Co. Ltd., London 2010.

³² P. Karlsen, *Frontiera rossa. Il PCI, il confine orientale e il contesto internazionale 1941-1955*, LEG, Gorizia 2010, pp. 39-62.

riuscì, perché così voleva Stalin, ma quel che invece non poté fare fu di opporsi alla richiesta jugoslava di occupare la Venezia Giulia, come premessa alla sua annessione³³.

Alla fine della guerra quindi la Jugoslavia si trovava in una posizione di forza. Paese vincitore dopo essere stato aggredito dall'Italia, poteva ragionevolmente reclamare compensi. Una parte consistente delle forze politiche italiane – i comunisti – era quantomeno neutralizzata, al di là delle acrobazie dialettiche di Togliatti. Inoltre l'armata jugoslava, grazie ad un'avventurosa offensiva finale, era riuscita ad occupare tutti i territori rivendicati alla frontiera con l'Italia³⁴. Unico neo, e non da poco, gli anglo-americani avevano deciso di non poter fare a meno di Trieste come base di rifornimento per l'occupazione dell'Austria. Fatto ancor più grave, avevano interpretato la corsa jugoslava verso l'Isonzo come un *ballon d'essai* sovietico, volto a testare la determinazione con cui gli Alleati avrebbero difeso i loro interessi strategici sul limite fra le aree di occupazione in Europa. Ne seguì una breve scaramuccia diplomatica – da alcuni ritenuta la prima crisi del dopoguerra europeo – nel corso della quale il governo jugoslavo poté contare su di un sostegno sovietico assai più tiepido del previsto: i venti di guerra fredda non spiravano ancora sull'Europa e per Stalin l'alto Adriatico non valeva certo una frattura con gli anglo-americani, quando ben altre poste erano in gioco³⁵. Di conseguenza, gli jugoslavi si dovettero ritirare da Trieste, Gorizia e Pola, ove venne instaurata un'amministrazione militare anglo-americana.

Ciò che la Jugoslavia non era riuscita ad ottenere direttamente sul campo, poteva però guadagnare alla conferenza della pace. Il governo di Roma si illuse inizialmente che, grazie alla Resistenza ed ai combattimenti sostenuti dal Corpo italiano di liberazione a fianco degli Alleati, il popolo italiano si fosse guadagnato il «biglietto di ritorno» rispetto alle colpe del fascismo³⁶. Invece non era così e l'Italia si trovò a pagare per intero il prezzo dell'alleanza con la Germania nazista. Così com'era accaduto nel 1919, anche nel 1946 all'interno del negoziato sui confini le valutazioni di ordine etnico ebbero un valore secondario e quasi esclusivamente propagandistico: ciò che veramente contava erano i rapporti di forza e gli equilibri fra le grandi potenze. Per comprendere come si fossero invertiti i ruoli fra Italia e Jugoslavia rispetto al 1919, basti osservare che nel 1946 le discussioni ebbero per oggetto i margini occidentali e non più quelli orientali della regione, la Dalmazia non entrò nemmeno nel negoziato e la contesa ebbe quale perno e simbolo non più Fiume, ma Trieste.

Alla frontiera orientale l'Italia perse quindi quasi tutti i territori che aveva ottenuto dopo la Prima guerra mondiale: sotto la sovranità di Roma rimase infatti solo la parte meridionale della provincia di Gorizia, con la città capoluogo. La Jugoslavia vide accolta la maggioranza delle sue richieste, con un'eccezione assai significativa. Americani ed inglesi erano sempre più convinti della valenza strategica del porto di Trieste al punto che, un paio di anni dopo, avrebbero considerato la città giuliana uno dei «baluardi dell'Occidente» lungo la cortina di

³³ Ivi, pp. 62-71.

³⁴ G. Cox, *La corsa per Trieste*, Leg, Gorizia 1985; S. Petelin, *La liberazione del litorale sloveno*, Pretoki, Gorizia 1999; R. Pupo, *Trieste '45*, cit., pp. 136-171.

³⁵ G. Valdevit, *La questione di Trieste 1941-1954. Politica internazionale e contesto locale*, Franco Angeli, Milano 1986, pp. 89-109; M. Cattaruzza, 1945. *Alle origini delle questione di Trieste*, in «Ventesimo secolo», 2005, n. 7, pp. 97-111; R. Pupo, *Trieste '45*, cit., pp. 172-186.

³⁶ S. Lorenzini, *L'Italia e il trattato di pace del 1947*, Il Mulino, Bologna 2007.

ferro³⁷. Trieste quindi non doveva assolutamente cadere in mano jugoslava, cioè sovietica, ed era meglio che non fosse neanche restituita all'Italia, troppo debole ed isolata per difenderla. La soluzione sulla quale venne costruito il compromesso con l'Unione Sovietica, fu perciò quella di dar vita ad uno Stato cuscinetto, il Territorio libero di Trieste, comprendente la città ed una stretta striscia costiera nell'Istria occidentale.

Per opposti motivi, né il governo di Roma né quello di Belgrado si dissero entusiasti delle decisioni di Parigi, ma non poterono fare a meno di accettarle. A rompere lo schema ci provarono i comunisti italiani, che dal punto di vista politico erano rimasti spiazzati dal pieno appoggio offerto dall'URSS alla Jugoslavia. Dopo un incontro a sorpresa fra Togliatti e Tito nel novembre del 1946 cercarono quindi di promuovere un accordo diretto fra Italia e Jugoslavia, presentando come propria una delle varianti tattiche della linea negoziale jugoslava: Trieste sarebbe andata all'Italia e Gorizia alla Jugoslavia³⁸. Il tentativo di Togliatti di riguadagnare spazio politico di fronte all'opinione pubblica nazionale italiana si risolse però in un boomerang. La diplomazia italiana rifiutò uno scambio che dava alla Jugoslavia una città (Gorizia) che il trattato di pace aveva assegnato all'Italia, in cambio di una città (Trieste) che il medesimo trattato non aveva concesso alla Jugoslavia e che quindi il governo di Roma sperava di recuperare in altro modo. Inoltre, l'accordo Togliatti-Tito non prevedeva la contiguità territoriale fra Trieste e il resto del territorio italiano. Di conseguenza, l'iniziativa venne bollata come «infame baratto» e Togliatti venne accusato di aver tradito gli interessi nazionali italiani. Era un'accusa che il PCI si portò addosso sino alla fine della sua storia e che negli anni Novanta del XX secolo, al sorgere della cosiddetta «seconda repubblica», avrebbe spinto gli eredi del partito comunista a farsi promotori di un riscoperta in chiave nazionale della storia del confine orientale italiano³⁹.

Fallita ogni ipotesi di negoziato bilaterale, non restava dunque che costituire il TLT. Invece, nell'anno intercorso fra le decisioni di Parigi e l'entrata in vigore del trattato di pace (15 settembre 1947), inglesi e americani cambiarono idea. O meglio, si accorsero che lo strumento tattico (il TLT) scelto per conseguire l'obiettivo strategico (e cioè il mantenimento del controllo alleato su Trieste) era troppo rischioso. C'era infatti il pericolo che dopo il ritiro delle truppe alleate le organizzazioni comuniste locali, aiutate dagli jugoslavi, potessero prendere il potere. Pertanto, il governo di Londra e quello di Washington decisero di bloccare la nomina del governatore del TLT, in modo da mantenere per un tempo indefinito lo status quo⁴⁰. Di conseguenza, la zona A del Territorio libero, comprendente Trieste, continuò ad essere amministrata da un Governo militare alleato (AMG) e la zona B, comprendente i comuni di Capodistria, Isola, Pirano, Buie, Umago e Cittanova, rimase sotto amministrazione militare jugoslava (VUJA).

Seguì una lunga fase di stallo, mentre quella che veniva ormai chiamata la «questione di Trieste» costituì uno dei principali centri di ri-aggregazione del sentimento nazionale italia-

³⁷ G. Valdevit, *La questione di Trieste*, cit., pp. 189-190.

³⁸ L. J. Gibijanskji, *Mosca, il Pci e la questione di Trieste*, in *Dagli archivi di Mosca. L'Urss, il Cominform e il Pci (1943-1951)*, a c. di F. Gori, S. Pons, Carocci, Roma 1998; P. Karlsen, *Frontiera rossa*, cit., pp. 151-159.

³⁹ L. Mattina, *Democrazia e nazione. Dibattito a Trieste tra Luciano Violante e Gianfranco Fini*, EUT, Trieste 1998.

⁴⁰ G. Valdevit, *La questione di Trieste*, cit., pp. 186-191.

no dopo il disastro dell'8 settembre 1943⁴¹. A mutare con impreveduta rapidità fu il contesto internazionale. Tra la fine del 1947 e gli inizi del 1948 era ormai esplosa la Guerra fredda e ciò inizialmente favorì l'Italia. All'interno della nuova contrapposizione bipolare il ruolo strategico della penisola italiana era evidentemente notevole e ciò spinse americani ed inglesi a svolgere una politica positiva nei confronti del governo italiano, retto da un leader filo-occidentale come Alcide De Gasperi, per evitare che cadesse in mano comunista. Vennero varati diversi provvedimenti di sostegno all'Italia ed ai partiti anticomunisti e i due governi alleati decisero anche di sostenere le rivendicazioni di quello di Roma su Trieste. E così, il 20 marzo 1948, nell'imminenza delle prime elezioni politiche italiane, i governi di Parigi, Londra e Washington emanarono una Dichiarazione tripartita nella quale riconoscevano il buon diritto dell'Italia e recuperare l'intero Territorio libero⁴². Si trattava di una mossa priva di effetti pratici, perché una revisione del trattato di pace richiedeva l'assenso sovietico, ma il suo valore elettorale era considerevole e così pure quello diplomatico. L'Italia non era più internazionalmente isolata, nel negoziato sulla sorte del TLT avrebbe ottenuto l'appoggio alleato e Trieste si trovava ormai fuori pericolo, presidiata com'era dalle truppe anglo-americane ed amministrata da un governo militare che cercava in ogni modo di favorire gli italiani.

L'entusiasmo italiano fu peraltro di breve durata. Con grande sorpresa degli osservatori internazionali, nell'estate del 1948 esplose la crisi fra la Jugoslavia e l'Unione Sovietica. In prima battuta l'espulsione della Jugoslavia dal Cominform sembrava preludere ad un indebolimento della posizione jugoslava, mentre invece costituì la premessa per il suo riallineamento internazionale. Ad essere indebolito infatti fu il controllo sovietico su tutta l'area balcanica e dalla nuova, vantaggiosa, contingenza, americani ed inglesi pensarono ben presto di trarre profitto. La parola d'ordine quindi, a Washington come a Londra, divenne «tenere a galla Tito»⁴³: in tal modo, la minaccia costituita dall'Armata rossa si sarebbe spostata molto più ad est, a tutto vantaggio della difesa della Pianura padana e delle coste dell'Egeo. In cambio del sostegno occidentale il governo di Belgrado avrebbe inoltre cessato di appoggiare la guerriglia comunista in Grecia, stabilizzando i Balcani meridionali. Ma per tenere a galla Tito, era anche necessario «salvargli la faccia» sulla questione di Trieste. Di ciò inglesi ed americani si convinsero abbastanza presto, tanto che nell'estate del 1949 all'interno del Dipartimento di stato si ragionava nei seguenti termini: «non si potrebbe prendere neppure in esame la restituzione della zona anglo-americana all'Italia senza l'accordo jugoslavo anche se i sovietici fossero d'accordo»⁴⁴. Era il completo rovesciamento della Dichiarazione tripartita, anche se questa non venne mai formalmente ritirata.

Trieste quindi da «baluardo dell'Occidente» si era in un breve volger di tempo trasformata in un «masso erratico», depositato dal ritirarsi della guerra fredda dalle sponde dell'Alto

⁴¹ M. Cattaruzza, *L'Italia e il confine orientale*, cit., pp. 325-326.

⁴² D. de Castro, *La questione di Trieste, L'azione politica e diplomatica italiana dal 1943 al 1954*, LINT, Trieste 1981, vol. I, pp. 721-755; G. Valdevit, *La questione di Trieste*, cit., pp. 191-197.

⁴³ G. Valdevit, *La questione di Trieste*, cit., pp. 206-224; B. Heuser, *Western «Containment» Policies in the Cold War. The Yugoslav Case 1948-1953*, Routledge, Londra e New York 1989; L. M. Lees, *Keeping Tito Afloat. The United States, Yugoslavia, and the Cold War*, Pennsylvania State University Press, University Park 1997.

⁴⁴ Acheson all'ambasciata americana di Londra, 29 giugno 1949, in FRUS; 1949, III, pp. 509-511.

Adriatico⁴⁵. Ciò non toglie che, sul campo, le precezioni fossero molto diverse: fin dall'estate del 1945 e poi avanti per un decennio le popolazioni dell'area di frontiera vissero in un clima di contrapposizione totale fra due mondi, quello occidentale e quello comunista, divisi da una linea di confine sempre più impermeabile. In entrambe le zone, il sommarsi di antagonismi nazionali ed ideologici generò un clima esplosivo, punteggiato da episodi di violenza⁴⁶. Per le diplomazie, la prospettiva era diversa: quello fra Italia e Jugoslavia era stato derubricato a contenzioso bilaterale fra un paese membro dell'Alleanza atlantica ed un altro che inglesi ed americani averebbero desiderato quanto prima integrare nel sistema difensivo dell'Occidente: pertanto, il governo di Washington e quello di Londra cominciarono a premere su Roma e Belgrado affinché si accordassero amichevolmente sulla spartizione del Territorio libero.

Non era cosa facile. Gli italiani ovviamente partivano dalla Dichiarazione tripartita, puntando a scambiare le cittadine costiere della zona B a popolamento quasi esclusivamente italiano con l'entroterra del Territorio, prevalentemente sloveno e croato. Gli jugoslavi invece desideravano far pesare la loro condizione di *beati possidentes* della zona B, mentre l'Italia non aveva voce in capitolo nella zona A. Per di più, il trattato di pace aveva soddisfatto quasi integralmente le rivendicazioni croate, ma non quelle slovene: e gli sloveni, oltre a dover ancora metabolizzare la rinuncia a Trieste, da loro tradizionalmente considerata «il polmone della Slovenia», avevano bisogno di uno sbocco al mare per la loro repubblica. Lo desideravano all'interno del golfo stesso di Trieste, in modo da poter costruire accanto alla città italiana una Nova Trst jugoslava, prospettiva che faceva rizzare i capelli in testa agli italiani di Trieste.

Dietro le difficoltà diplomatiche stava però anche il peso degli antichi antagonismi nazionali e dei drammi che avevano diviso popoli e classi dirigenti, impregnando di sé le rispettive culture politiche. Gli jugoslavi sentivano ancora bruciare il ricordo delle persecuzioni fasciste fra le due guerre mondiali e degli orrori dell'occupazione italiana dopo il 1941. Gli italiani erano rimasti traumatizzati dalle violenze di massa scatenatesi a loro danno nei due periodi in cui la Venezia Giulia era stata governata dalle autorità comuniste jugoslave, vale a dire dopo l'8 settembre 1943 nell'Istria interna e dopo il 1° maggio 1945 soprattutto a Trieste e Gorizia. In entrambi i casi gli occupanti, che consideravano il territorio come già annesso alla Jugoslavia, avevano immediatamente avviato la liquidazione dei «nemici del popolo», così com'erano abituati a fare nel corso della guerra di liberazione/guerra civile/guerra rivoluzionaria jugoslava. Dentro una categoria così elastica, nella Venezia Giulia erano finiti fascisti, membri dell'apparato repressivo, uomini delle istituzioni, ma anche gli esponenti più in vista delle comunità italiane dell'Istria, agrari e industriali, dirigenti di associazioni patriottiche ed anche antifascisti e combattenti contro i tedeschi, che però non accettavano la guida dei comandi partigiani jugoslavi e si opponevano all'annessione alla Jugoslavia. Nell'autunno del 1943 le vittime erano state alcune centinaia, nel 1945 alcune migliaia. Gli

⁴⁵ G. Valdevit, *La questione di Trieste*, cit., pp. 224-237; Id., *Trieste 1953-1954. L'ultima crisi*, MGS Press, Trieste 1994, p. 9.

⁴⁶ B. Novak, *Trieste 1941-1954. La lotta politica, etnica e ideologica*, Mursia, Milano 1973.; D. de Castro, *La questione di Trieste*, cit., vol. II, pp. 163-189.

italiani chiamarono «foibe» tali stragi, perché parte dei corpi delle vittime venne gettata nelle voragini del Carso e tale memoria avrebbe pesato a lungo sui rapporti di confine⁴⁷.

Al ricordo di quanto accaduto solo pochi anni prima si sommava l'esperienza di un fenomeno ancora in corso, che gli italiani chiamarono «esodo» istriano⁴⁸. Il trattato di pace prevedeva una clausola di salvaguardia delle minoranze, in forza della quale i cittadini di madrelingua italiana residenti nei territori passati sotto la sovranità jugoslava potevano optare per la cittadinanza italiana e trasferirsi in Italia. Di tale clausola si servì la stragrande maggioranza della componente italiana per fuggire appena possibile dalla Jugoslavia, dove gli italiani si sentivano nazionalmente perseguitati, economicamente vessati, oppressi dal punto di vista politico e religioso e sottoposti ad un processo di distruzione identitaria. Inizialmente il governo italiano provò a frenare l'esodo, perché si rendeva conto che la partenza degli italiani avrebbe indebolito qualsiasi eventuale rivendicazione sui territori ceduti. Poi però, visto che il flusso era inarrestabile, cercò di organizzare l'accoglienza in Italia. Parallelamente, le autorità italiane tentarono con ogni mezzo di evitare l'esodo degli italiani che vivevano nella zona B del TLT, dove l'amministrazione jugoslava aveva solo carattere provvisorio. In effetti, sostenuti materialmente in maniera clandestina e confortati nella speranza che tutto il Territorio libero sarebbe tornato all'Italia, alcune decine di migliaia di italiani rimasero sulla loro terra fino alla metà degli anni Cinquanta.

Gli storici hanno a lungo dibattuto se l'esodo si possa considerare un fenomeno di espulsione di massa su base nazionale. Studi recenti condotti in prospettiva comparata fra i diversi spostamenti forzati di popolazione in ambito europeo hanno consentito di mettere meglio a fuoco la questione, chiarendo meglio la distinzione tra deportazioni, espulsioni ed esodi. Con questo ultimo termine quindi oggi si intendono:

quei casi in cui un gruppo di abitanti fu indotto a fuoriuscire dai confini politici del territorio in cui viveva a causa di pressioni esercitate dal governo che lo controllava, sia in termini di violenza diretta sia in termini di privazione di diritti, soprattutto in corrispondenza di un radicale mutamento politico che investiva le relazioni tra stati (conflitti bellici, crolli e costruzioni di stati). In tali circostanze la migrazione forzata non era il chiaro obiettivo iniziale del governo in questione, né tantomeno quest'ultimo la organizzò; il risultato finale fu comunque l'emigrazione quasi totale del gruppo. Questi casi vanno senza dubbio compresi nel novero delle migrazioni forzate, anche se furono gli unici in cui la scelta di migrare fatta dai singoli o dalle singole famiglie ma estesasi fino ad acquisire una dimensione di massa, ebbe un ruolo attivo nello spostamento⁴⁹.

⁴⁷ Foibe. *Il peso del passato. Venezia Giulia 1943-1945*, a c. di G. Valdevit, Marsilio, Venezia 1997; G. Rumici, *Infoibati. I nomi, i luoghi, i testimoni, i documenti*, Mursia, Milano 2002; R. Pupo, R. Spazzali, *Foibe*, Bruno Mondadori, Milano 2003; E. Apih, *Le foibe giuliane*, LEG, Gorizia 2010; R. Pupo, *Trieste '45*, cit., pp. 228-257.

⁴⁸ R. Pupo, *Il lungo esodo. Istria: le persecuzioni, le foibe, l'esilio*, Rizzoli, Milano 2005; per una prospettiva comparata vedi *Esodi. Trasferimenti forzati di popolazione nel Novecento europeo*, a c. di M. Cattaruzza, M. Dogo, R. Pupo, ESI, Napoli 2000; *Naufraghi della pace. Il 1945, i profughi e le memorie divise d'Europa*, a c. di G. Crainz, R. Pupo, S. Salvatici, Donzelli, Roma 2008; A. Ferrara, N. Pianciola, *L'età delle migrazioni forzate. Esodi e deportazioni in Europa 1853-1953*, Il Mulino, Bologna 2012.

⁴⁹ A. Ferrara, Nicola Pianciola, *L'età delle migrazioni forzate*, cit., p. 18.

Gravati dalla pesantezza dei vissuti collettivi antagonisti e molto distanti nei loro obiettivi, italiani e jugoslavi sino all'inizio degli anni Cinquanta non riuscirono a raggiungere alcun accordo, nonostante le pressioni alleate⁵⁰. La situazione si sbloccò solo nel 1953 a seguito dell'indebolimento della posizione italiana. Alcide De Gasperi, che non aveva mai voluto prendere in considerazione la spartizione del TLT lungo la linea di demarcazione fra zona A e zona B, uscì sconfitto dalle elezioni politiche del giugno di quell'anno e venne sostituito da Giuseppe Pella, posto a capo di un governo di basso profilo sostenuto anche dai partiti di estrema destra. La Jugoslavia ne approfittò per alzare il tiro delle sue rivendicazioni, al fine di posizionarsi meglio nella prospettiva del negoziato finale. Pella reagì in modo clamoroso, facendo eseguire dimostrazioni militari ed accarezzando anche l'idea di un colpo di mano su Trieste⁵¹. Dietro tale cortina fumogena stava però la disponibilità del nuovo governo italiano a chiudere rapidamente la partita, rinunciando a qualsiasi rivendicazione sulle cittadine della zona B.

Verso tale direzione si mossero anche i governi di Londra e Washington, che decisero di avventurarsi in una mediazione forzata, certi che italiani e jugoslavi l'avrebbero accolta, anche se con qualche protesta di facciata. Così, l'8 ottobre del 1953 i due governi alleati comunicarono ufficialmente la loro intenzione di sciogliere il Governo militare alleato che aveva sede a Trieste e di consegnare all'Italia l'amministrazione della zona A del TLT. Contro le loro previsioni però, Tito si mise di traverso e minacciò un intervento militare a Trieste. Sulla scelta jugoslava di assumere una linea dura pesarono almeno due fattori. Il primo, la difficoltà di far accettare all'opinione pubblica un'imposizione esterna certamente poco gradita in un paese che aveva fatto della propria fiera autonomia rispetto alla grandi potenze uno degli elementi costitutivi della sua identità politica. Il secondo, non meno importante, il desiderio di spendere il capitale negoziale accumulato con l'occupazione della zona B in modo da ottenere altri vantaggi di natura politica ed economica⁵².

Ne seguirono altri mesi di stallo diplomatico, mentre la situazione dell'ordine pubblico a Trieste degenerava, con morti e feriti per le strade⁵³. La situazione venne sbloccata agli inizi del 1954 dalla decisione alleata di cambiare metodo, passando da una proposta esterna di mediazione, che era stata percepita come favorevole all'Italia, al coinvolgimento della Jugoslavia come protagonista della decisione finale sulla sorte del TLT, lasciando al governo italiano solo la possibilità di accettare o meno l'accordo già chiuso fra i rappresentanti di Washington, Londra e Belgrado.

Il compromesso raggiunto fra inglesi, americani e jugoslavi alla fine di maggio del 1954 prevedeva dunque la spartizione del TLT fra Italia e Jugoslavia lungo il confine di zona, con alcune rettifiche a favore della Jugoslavia. Formalmente però, si sarebbe trattato solo di un

⁵⁰ D. de Castro, *La questione di Trieste*, cit. pp. 107-131, 267-485; M. de Leonardis, *La «diplomazia atlantica» e la soluzione del problema di Trieste (1952-1954)*, ESI, Napoli 1992, pp. 34-280.

⁵¹ D. de Castro, *La questione di Trieste*, cit. pp. 527-541; M. de Leonardis, *La «diplomazia atlantica»*, cit., pp. 281-306; P. E. Taviani, *I giorni di Trieste. Diario 1953-1954*, Il Mulino, Bologna 1988, pp. 45-52; G. Meyr, *L'opzione militare: le Forze Armate italiane nella crisi dell'estate-autunno 1953*, in *Dalla cortina di ferro al confine ponte: a cinquant'anni dal Memorandum di Londra, l'allargamento della Nato e dell'Unione Europea*, a c. di G. Meyr, R. Pupo, Edizioni Comune di Trieste, Trieste 2008, pp. 38-43.

⁵² G. Valdevit, *La questione di Trieste*, cit., pp. 257-269; Id., *Trieste 1953-1954*, cit., pp. 21-27.

⁵³ D. De Castro, *La questione di Trieste*, cit. pp. 651-708; Giampaolo Valdevit, *Trieste 1953-1954*, cit., pp. 36-39.

cambio di amministrazione, senza alcuna estensione di sovranità: al governo italiano sarebbe stata trasferita l'amministrazione della zona A, già esercitata dall'AMG, ed al governo jugoslavo sarebbe stata trasferita l'amministrazione della zona B, già esercitata dalla VUJA. I governi di Londra e Washington avrebbero inoltre dichiarato che non avrebbero sostenuto ulteriori rivendicazioni territoriali delle due parti: in tal modo gli anglo-americani si sarebbero fatti garanti della definitività di fatto dell'accordo, come richiesto da parte jugoslava, pur venendo incontro all'esigenza italiana di mantenere la provvisorietà formale del nuovo assetto del confine. In cambio del suo assenso a tale *escamotage* la Jugoslavia ottenne anche i finanziamenti necessari per la costruzione di un nuovo porto a Capodistria e per il suo collegamento con la rete ferroviaria slovena.

Il pre-accordo venne sottoposto il 12 giugno governo italiano e ne seguì un ulteriore, breve ma assai intenso, negoziato: nonostante si trattasse ormai, secondo il Dipartimento di stato, solo di «*trading minutiae*», per chiudere la partita fu necessaria la missione a Belgrado dell'inviato speciale americano Robert Murphy, alla metà di settembre. Si giunse così al Memorandum italo-jugoslavo di Londra, entrato in vigore il 26 ottobre 1954⁵⁴. In tal modo, la vertenza di confine si chiudeva con grande sollievo dei due governi. L'Italia era ormai libera dalla «presenza onnivora»⁵⁵ della questione di Trieste, vale a dire dal pesante condizionamento esercitato sul governo di Roma dai suoi alleati, dai quali era fino a quel momento dipesa la sorte di Trieste, e poteva dispiegare una politica estera più disinvolta in altri scenari, come quello mediorientale, dove i suoi interessi e le sue prospettive non collimavano in pieno con quelli delle due potenze atlantiche.

La Jugoslavia da parte sua, non era più costretta a guardarsi le spalle mentre era impegnata a consolidare la propria autonomia dal blocco sovietico e la chiusura del contenzioso con l'Italia rafforzò non poco la sua posizione, così come pochi mesi prima l'aveva consolidata la firma dell'Alleanza balcanica con Grecia e Turchia. Proprio il fatto di aver rimosso ogni ostacolo sulla via della piena integrazione nel sistema difensivo dell'Occidente, fortemente auspicata dagli Stati Uniti, consentì al governo jugoslavo di esplorare con la massima tranquillità anche scenari alternativi, sfruttando al meglio le aperture della dirigenza post-staliniana per normalizzare i suoi rapporti con Mosca e ponendo le prime basi della politica del non allineamento.

Quella prevista dal memorandum era una situazione ambigua. Formalmente, il governo italiano poteva sostenere davanti alla propria opinione pubblica di non aver mai rinunciato a rivendicare la zona B: una posizione questa particolarmente gradita dalle associazioni dei profughi istriani, visto che dopo l'entrata in vigore del memorandum la quasi totalità della componente italiana aveva abbandonato la zona, esattamente come avevano fatto i loro compatrioti dai territori passati alla Jugoslavia dopo il trattato di pace⁵⁶. In realtà, la rivendicazione non esisteva e difatti non venne mai sollevata, anche se formalmente il governo

⁵⁴ G. Valdevit, *La questione di Trieste*, cit., pp. 269-273; Id., *Trieste 1953-1954*, cit., pp. 41-67; R. Pupo, *Fra Italia e Jugoslavia. Saggi sulla questione di Trieste (1945-1954)*, Del Bianco, Udine 1989, pp. 91-150; M. De Leonardis, *La «diplomazia atlantica»*, cit., pp. 393-493.

⁵⁵ E. di Nolfo, *La «politica di potenza» e le formule della politica di potenza. Il caso italiano 1952-1956*, in *L'Italia e la politica di potenza in Europa*, a c. di E. di Nolfo, R. H. Rainero, B. Vigezzi, Marzorati, Milano 1992, vol. III, p. 713.

⁵⁶ R. Pupo, *Il lungo esodo*, cit., pp. 149-186; Id., *Eksodus iz cone B Svobodnega trzaskega ozemlja (1945-1958)*, in «Prispevki za novejšo zgodovino», 2013. pp. 173-185.

italiano sostenne sempre di non voler rinunciare ai «legittimi interessi» nazionali, perché sia a Roma che a Belgrado si sapeva benissimo che il nuovo assetto del confine era definitivo. L'ambiguità però era proprio il fondamento su cui si basava l'accordo, che aveva come scopo quello di far uscire il problema dei confini dalla visibilità delle rispettive opinioni pubbliche ed in particolare di quella italiana: una volta decantati i risentimenti, formalizzare lo status quo sarebbe stato certo più facile.

Così in effetti accadde, nell'arco circa di un ventennio, durante il quale la reciproca percezione del governo di Belgrado e di quello di Roma si modificò sensibilmente. Nel corso degli anni Sessanta la Jugoslavia divenne per l'Italia non più il nemico per antonomasia, ma il cardine della stabilità balcanica ed un essenziale cuscinetto strategico a protezione della frontiera orientale. Ben lo si vide nell'estate del 1968 quando, di fronte all'invasione sovietica della Cecoslovacchia, il governo italiano si affrettò a comunicare a quello jugoslavo che quest'ultimo avrebbe potuto tranquillamente spostare verso il proprio confine orientale le truppe di stanza lungo l'Isonzo, perché nulla aveva da temere da parte dell'Italia⁵⁷.

Nel senso del superamento dei precedenti antagonismi andavano pure alcuni segnali provenienti dall'area di frontiera, a conferma dell'intreccio fra dimensione locale e dimensione statale che ha segnato sul lungo periodo i rapporti fra Italia e Jugoslavia. Negli anni Venti e Trenta il «fascismo di confine» nato a Trieste e radicalmente antislabo, aveva influito in misura significativa sull'elaborazione della politica estera del regime, accentuandone l'intolleranza verso le minoranze slovena e croata in Italia e i toni aggressivi nei confronti del Regno jugoslavo. Viceversa, nel corso degli anni Sessanta il «cattolicesimo di frontiera», elaborato in quel che rimaneva della Venezia Giulia, ebbe fra i suoi cardini l'integrazione della componente slovena nella classe dirigente locale e la collaborazione transfrontaliera con la Jugoslavia⁵⁸. Tale divenne la politica delle maggioranze di centro-sinistra nella amministrazioni locali triestine e goriziane e nella medesima direzione si volse esplicitamente la «piccola politica estera» della regione autonoma Friuli-Venezia Giulia, a guida democristiana, che si studiò di moltiplicare le occasioni di collaborazione, oltre che con la Carinzia, con la Slovenia e la Croazia: alla barriera che divideva due mondi e due storie contrapposte si sostituì così nel volgere del decennio un «confine ponte» decisamente poroso, che facilitò un vero e proprio boom dei traffici di frontiera su scala locale⁵⁹.

⁵⁷ G. W. Maccotta, *Osimo visto da Belgrado*, in «Rivista di studi politici internazionali», n. 1, 1993, pp. 55-67; S. Mišić, *Jugoslovensko-italijanski odnosi i čehoslovenska kriza 1968. godine, in 1968 – Četrdeset godina posle*, a cura di «Institut za Noviju Istoriju Srbije», Institut za Noviju Istoriju Srbije, Belgrado 2008, pp. 293 ss.

⁵⁸ *Cattolici a Trieste, nell'impero austro-ungarico; nell'Italia monarchica e fascista; sotto i nazisti; nel secondo dopoguerra e nell'Italia democratica*, LINT, Trieste 2003, in partic. *L'Introduzione*; R. Pupo, *Il «partito italiano»: la Dc di Trieste, in Dopoguerra di confine*, a c. di T. Catalan et al., Irsml FVG, Dipartimento di scienze storiche e geografiche Università di Trieste, Regione Autonoma Friuli Venezia Giulia, Trieste, 2007, pp. 45-50.

⁵⁹ Sulla politica del centro-sinistra a Trieste vedi C. Belci, *La Dc per Trieste: 1957-1962*, Del Bianco, Udine 1963; Id., *Trieste. Memorie di trent'anni (1945-1975)*, Morcelliana, Brescia 1989; G. Botteri, *Trieste, città italiana al servizio dell'Europa e della pace*, Tipografia moderna, Trieste 1967; Id. et al., *Trieste e la sua storia*, Dedolibri, Trieste 1986. Sul «confine ponte» vedi E. Vrsaj, *La cooperazione economica Italia-Jugoslavia*, Mladika, Trieste 1970; Id., *La cooperazione economica Alpe-Adria. Italia - Friuli-Venezia Giulia, Jugoslavia - Slovenia, Austria - Carinzia, Mladika*, Trieste 1975; L. Poropat, *Alpe Adria e iniziativa centro-europea*, ESI, Napoli 1993; M. Zago, *Il confine-ponte: la strategia, in Dalla cortina di ferro al confine ponte*, a c. di G. Meyr, R. Pupo, cit., pp. 78-88; F. Richetti, *Il confine-ponte: l'esperienza di Trieste*, ivi, pp. 78-94; M. Antonsich, *Il Nordest tra Mitteleuropa e Balcani: il caso del Friuli-Venezia Giulia*, in A. Colombo, A. Ferrari, R. Radaelli, A. Vitale, F. Zannoni, *Geopolitica della crisi. Balcani, Caucaso e Asia Centrale nel Nuovo Scenario Internazionale*, ISPI, Milano 2002, pp. 141-249.

Notevole sviluppo ebbe pure l'interscambio economico a livello generale, tanto da fare dell'Italia il primo paese importatore e il secondo fra gli esportatori della Jugoslavia⁶⁰. La stessa Jugoslavia inoltre si era guadagnata un ruolo internazionale di tutto rispetto, come uno dei leader del movimento dei paesi non-allineati. D'altra parte, davanti agli occhi dei dirigenti jugoslavi non stava più l'Italia economicamente arrancante ed affamata di terre altrui che avevano conosciuto nei decenni precedenti, ma un paese che aveva vissuto il boom economico, invidiato ma non minaccioso, proprio perché il suo profilo internazionale – al di là dell'attivismo in vario modo mostrato da alcuni esponenti della sinistra democristiana come Gronchi, Fanfani e Mattei – era comunque privo delle antiche dimensioni di potenza. Per di più, a guidare l'Italia vi era una coalizione di centro-sinistra, nella quale il partito socialista e quello socialdemocratico premevano per un miglioramento dei rapporti bilaterali che passasse anche attraverso la definizione delle pendenze di confine. Infine, anche il nuovo leader democristiano, Aldo Moro, sembrava voler impostare una politica estera che superasse i rigidi schemi del bipolarismo in Europa e guardava con interesse alla prospettiva di una definitiva pacificazione adriatica⁶¹.

Esistevano dunque le condizioni per un reciproco, sostanzioso interesse, e ciò costituì la base per il forte riavvicinamento avviatosi alla fine degli anni Sessanta, anche alla luce dei timori suscitati dall'applicazione della «dottrina Breznev» e delle comuni preoccupazioni per il «dopo Tito». Ciò indusse i due governi a riprendere il filo della trattativa sulle frontiere⁶².

Il negoziato però si svolse assai a rilento. Moro era certamente convinto che la situazione oramai creatasi sul terreno e consolidata dal memorandum non poteva venir in alcun modo modificata e che quindi quella dell'accordo globale era una via obbligata. Tuttavia, il metodo da lui seguito vuoi in politica interna che in politica estera, escludeva le mosse rapide, privilegiando la lenta maturazione del consenso sui punti di maggior difficoltà, in modo da ottenere l'approvazione alle scelte più ardue anche da parte delle componenti meno convinte della necessità di un'intesa. In effetti, in Italia queste ultime non mancavano. Contro la trasformazione in confine di Stato della linea di demarcazione fra zona A e zona B si battevano ovviamente le associazioni dei profughi giuliani e dalmati, che riuscirono a far sentire in maniera efficace la loro voce in occasione della prevista – e poi rinviata – visita di Tito in Italia nel dicembre del 1970. Perplexità venivano anche dalla DC di Trieste, dove le stesse componenti favorevoli alla collaborazione con la Jugoslavia paventavano un tracollo elettorale nel caso di un accordo sui confini. E dubbi sussistevano anche ai vertici della Democrazia cristiana nazionale, dove un leader del calibro di Fanfani, pur non mettendo in discussione la politica di buon vicinato con la Jugoslavia, non condivideva l'urgenza di riconoscerne la sovranità sulla zona B.

Invece, conciliare l'obiettivo strategico del consolidamento dello Stato jugoslavo con la preoccupazione tattica relativa ai costi politici di un accordo sui confini, si rivelò per l'Italia

⁶⁰ M. Capriati, *Gli scambi commerciali tra Italia e Jugoslavia dal dopoguerra al 1991*, in F. Botta, I. Garzia, *Europa adriatica. Storia, relazioni, economia*, Laterza, Roma-Bari 2004, pp. 156-181; R. Milano, *L'ENI e la Jugoslavia (1961-1971)*, in Aldo Moro, *L'Italia repubblicana e i Balcani*, a c. di I. Garzia, L. Monzali, M. Bucarelli, Besa - Salento Books, Nardò 2011, pp. 311-341.

⁶¹ M. Bucarelli, *Aldo Moro e l'Italia nella «Westpolitik» jugoslava degli anni Sessanta*, in Aldo Moro, *L'Italia repubblicana e i Balcani*, a c. di I. Garzia, L. Monzali, M. Bucarelli, cit., pp. 115-160.

⁶² Per una ricostruzione puntuale del negoziato, oltre agli altri contributi pubblicati in questo volume, vedi M. Bucarelli, *La «questione jugoslava» nella politica estera dell'Italia repubblicana, 1945-1999*, Aracne, Roma 2008; Luciano Monzali, *«I nostri vicini devono essere nostri amici». Aldo Moro, l'Ostpolitik italiana e gli accordi di Osimo*, in Aldo Moro, *L'Italia repubblicana e i Balcani*, a c. di I. Garzia, L. Monzali, M. Bucarelli, cit., pp. 89-114.

sempre più difficile. Il governo di Belgrado, pressato dalle tensioni fra le etnie che componevano il mosaico jugoslavo e che nella primavera del 1971 sembrarono sul punto di detonare, sentiva l'impellenza di tranquillizzare l'opinione pubblica slovena e croata attraverso la sanzione della definitività del confine; pertanto, dubitando dell'effettivo interesse del governo italiano a concludere la trattativa in tempi brevi, cercò di stimolarlo in vari modi, anche piuttosto bruschi. Ne seguirono alcuni momenti tempestosi, come la crisi della primavera del 1974, quando, dopo quasi vent'anni, si rividero i carri armati sferragliare per le vie di Capodistria. Ma un reale peggioramento dei rapporti bilaterali era proprio quanto i due paesi non desideravano, e nemmeno potevano permettersi: il negoziato quindi si sbloccò, per concludersi infine con il trattato firmato ad Osimo il 15 novembre 1975⁶³.

Modificando parzialmente la sua originaria linea negoziale ed accettando in questo l'impostazione jugoslava, in cambio del proprio assenso ad ufficializzare l'annessione della zona B alla Jugoslavia l'Italia rinunciava a chiedere compensazioni simboliche di natura territoriale nella zona medesima. Il governo di Roma otteneva invece almeno due compensazioni sostanziali. La prima, la rinuncia jugoslava all'estensione oltre i limiti territoriali già previsti dal Memorandum delle norme di tutela della minoranza slovena in Italia. Ciò significava che nessun riconoscimento veniva accordato alla componente di lingua slovena vivente nelle valli del Cividalese (dagli sloveni chiamate «Slavia veneta», annesse all'Italia già nel 1866), in provincia di Udine, prospettiva giudicata intollerabile dalla DC friulana. Il secondo, un pacchetto economico comprendente lo studio di fattibilità di un canale navigabile Sava-Isonzo e la costituzione di una zona industriale transfrontaliera nei pressi di Trieste, finalizzata a consentire il rilancio economico del capoluogo giuliano, da tempo languente.

Entrambe le compensazioni peraltro risultavano poco spendibili sul piano politico. Agli ambienti nazionali italiani sembrava del tutto ovvio che i montanari delle valli del Natisone e del Torre parlanti uno strano dialetto non potessero venir equiparati agli sloveni di Trieste e Gorizia. Insistere da parte italiana sul risultato ottenuto sarebbe stato quindi poco efficace, mentre avrebbe inasprito i rapporti con la minoranza slovena. Quanto al pacchetto economico, all'ipotesi del faraonico canale non credette giustamente nessuno, mentre la zona industriale a cavallo del confine, si rivelò un vero boomerang. Le sue dimensioni e la sua collocazione sull'altipiano carsico, zona naturalisticamente protetta alle spalle della città, consentirono un inedito coagulo fra gli oppositori alla parte politica del trattato, gli ecologisti preoccupati dal prevedibile impatto ambientale dei nuovi insediamenti e quanti – trasversalmente alle diverse appartenenze politiche – temevano gli sconvolgimenti che un'afflusso di manodopera prevalentemente slava avrebbe comportato per gli assetti nazionali e sociali di Trieste. Del resto, non era la prima volta che una parte consistente della classe dirigente e della pubblica opinione italiane della città mostravano di preferire i rischi della decadenza economica a quelli connessi ad uno sviluppo che, considerata la dimensione pluri-etnica del territorio, avrebbe messo probabilmente in discussione i tradizionali equilibri nazionali. Così era già accaduto in occasione dell'ultima ondata di modernizzazione asburgica, alla vigilia della Grande guerra, e di fronte alle incognite dell'industrializzazione prevista dal Trattato di Osimo anche la sovranità italiana

⁶³ Per il testo del trattato vedi *Gli accordi di Osimo. Lineamenti introduttivi e testi annotati*, a c. di M. Udina, LINT, Trieste 1979.

su Trieste non sembrava a molti una garanzia sufficiente⁶⁴. La zona quindi alla fin fine non si fece, anche perché gli eventuali vantaggi connessi al suo regime fiscale di privilegio vennero rapidamente svuotati dai successivi accordi fra la Jugoslavia e la Comunità europea. Invece, il moto di protesta condensatosi contro il previsto insediamento industriale ebbe un successo tale da mettere in crisi l'intero sistema dei partiti a Trieste, assumendo per qualche tempo la guida politica della città⁶⁵.

Ad ogni modo, il Trattato di Osimo del 10 novembre 1975 chiuse anche formalmente la lunga controversia di confine fra Italia e Jugoslavia e venne salutato con favore a livello internazionale, perché si presentava come applicazione concreta degli accordi di Helsinki, firmati solo pochi mesi prima.

Nel frattempo però, molte cose erano cambiate da quando i due paesi avevano avviato il loro cammino di avvicinamento. La Jugoslavia stava per avvitarci in una crisi economica senza via d'uscita, mentre sempre più gravi si rivelavano le tensioni fra i diversi gruppi nazionali. D'altra parte, in Italia l'euforia del *boom* era stata sostituita dalle incertezze della stagflazione, e il sistema politico democratico si trovava sotto l'attacco combinato della strategia della tensione e del terrorismo di sinistra. L'entrata in vigore del trattato di Osimo consentì in ogni caso un ulteriore sviluppo dei rapporti bilaterali, che divennero un modello per le relazioni tra paesi appartenenti a diversi sistemi economici e politici; tuttavia, il nuovo irrigidimento bipolare della fine degli anni Settanta circoscrisse la portata di un'intesa che, nelle speranze di Aldo Moro, avrebbe dovuto contribuire potentemente a fare dell'Italia un ponte fra l'Occidente, gli Stati neutrali e non allineati e gli stessi aderenti al blocco sovietico⁶⁶. Nemmeno tutte le aspettative di un salto di qualità nella collaborazione economica trovarono risponidenza e, soprattutto, contrariamente alle speranze di entrambe le parti, la prima fase d'incondizionata e forte amicizia fra i due paesi non offrì un contributo sostanziale alla stabilizzazione della Jugoslavia. Gli anni Ottanta del Novecento avrebbero visto il progressivo aggravarsi della crisi jugoslava, mentre il sistema politico italiano, che pur era sopravvissuto agli «anni di piombo», si stava impaludando senza possibilità di ricambio. Di lì a poco, l'inopinata fine della Guerra fredda avrebbe demolito d'un colpo le basi su cui si reggevano gli equilibri politici nei due paesi. L'Italia, paralizzata dalla crisi di «tangentopoli» e dalla conseguente transizione fra prima e seconda repubblica, avrebbe assistito, incerta sulla strada da prendere e sostanzialmente impotente, alla dissoluzione di quello che si era trasformato da nemico storico in uno dei suoi maggiori investimenti politici del ventennio precedente, la Repubblica federativa di Jugoslavia⁶⁷.

⁶⁴ Sul rapporto centro-periferia e le insicurezze degli italiani di Trieste vedi G. Valdevit, *Trieste. Una periferia insicura*, Bruno Mondadori, Milano 2004.

⁶⁵ Per una prima sintesi di storia politica del periodo vedi R. Spazzali, *Trieste di fine secolo 1955-2004*, Italo Svevo, Trieste 2006.

⁶⁶ L. Monzali, «I nostri vicini devono essere nostri amici», cit., p. 106.

⁶⁷ *Il confine riscoperto Beni degli esuli, minoranze e cooperazione economica nei rapporti dell'Italia con Slovenia e Croazia*, a c. di T. Favaretto, E. Greco, Franco Angeli, Milano 1997; A. Varsori, *L'Italia nelle relazioni internazionali dal 1943 al 1992*, Laterza, Roma-Bari 1998; A. Biasutti, *Friuli Venezia Giulia dieci anni dopo. Diario di un democristiano*, La nuova base, Udine 2000; G. De Michelis, *Così cercammo di imoedire la guerra*, in «Limes», 1994, n.1, pp. 229-236; M. Bucarelli, *L'Italia e le crisi jugoslave di fine secolo*, in F. Botta, I. Garzia, *Europa adriatica*, cit., pp. 73-116; Id., *La Slovenia nella politica italiana di fine Novecento*, in *Italia e Slovenia fra passato e futuro*, a c. di M. Bucarelli, L. Monzali, Studium, Roma 2009, pp. 103-149; G. Meyr, *L'Italia e la dissoluzione della Jugoslavia*, in *Dalla cortina di ferro al confine ponte*, a c. di G. Meyr, R. Pupo, cit., pp. 102-107.